

## GLI ADELPHI

622

Fleur Jaeggy è nata a Zurigo e vive a Milano. Ha pubblicato, sempre presso Adelphi, *Il dito in bocca* (1968), *L'angelo custode* (1971), *Le statue d'acqua* (1980), *I beati anni del castigo* (1989, Premio Bagutta), *La paura del cielo* (1994), *Proleterka* (2001, Premio Viareggio) e *Vite congetturali* (2009). *Sono il fratello di XX* è apparso per la prima volta nel 2014.



*Fleur Jaeggy*

Sono il fratello di XX



ADELPHI EDIZIONI

*Prima edizione in questa collana: marzo 2021*

© 2014 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3469-8

Anno

---

2024 2023 2022 2021

Edizione

---

1 2 3 4 5 6 7 8

## INDICE

Sono il fratello di XX	11
Negde	27
L'ultimo della stirpe	33
Il gentiluomo e il ramarro	41
Agnes	45
La stanza asettica	51
L'erede	53
Ritratto di una sconosciuta	59
Il velo di pizzo nero	63
Un incontro nel Bronx	67
La voliera	71
La visitatrice	79
Adelaide	83
Tropici	87

Gatto	93
Osmosi	95
Nomi	99
L'angelo sospeso	105
La scelta perfetta	111
F.K.	115

**SONO IL FRATELLO DI XX**



## SONO IL FRATELLO DI XX

Sono il fratello di XX. Sono il bambino di cui lei parlava una volta. E sono lo scrittore di cui lei non ha mai parlato. Ha soltanto accennato. Ha accennato al mio quaderno nero. Lei ha scritto di me. Ha persino raccontato delle conversazioni in casa. In famiglia. Come potevo sapere che c'era una spia al nostro tavolo. Che c'era una spiona in casa nostra. Ed era lei, mia sorella. Ha sette anni più di me. Lei osservava mia madre, la nostra, mio padre, il nostro, e me. Ma io non badavo al fatto che mia sorella osservasse noi. Noi tutti insieme. E poi andasse in giro a raccontare. Una volta, quando avevo otto anni, la nonna mi chiese, cosa vuoi fare da grande? E io risposi, voglio morire. Da grande voglio morire. Voglio morire presto. E credo che a mia sorella sia piaciuta moltissimo la mia risposta. Ci siamo conosciuti tardi, lei e io. Più o meno quando avevo otto anni. Prima non ci rivolgevamo quasi mai la parola. Si diceva che ero un po' autistico, ma non era vero. Preferivo non parlare. Mia sorella,

del resto, preferiva osservare. Quindi, finché ho taciuto, lei non ha potuto dire nulla di me. Che poteva dire di un fratello che tace, non dà fastidio, si rende quasi invisibile? Perché il mio scopo era quello di rendermi invisibile alla famiglia. La famiglia che consisteva in una sorella spiona, una madre grande giocatrice d'azzardo, un padre sensibile e distratto. Tra l'altro vorrei dire subito che le persone sensibili sono distratte. A loro non importa assolutamente niente degli altri. Le persone sensibili, o tanto sensibili da essere dichiarate sensibili, come se fosse una gran qualità, sono insensibili ai dolori degli altri. Ma del dolore non voglio parlare per ora. Voglio soltanto accennare a mia sorella, spia, e a me. Dovrei mettere un titolo a questo mio resoconto. Il fratello. Il fratello di XX. Un essere che non ama le montagne. È stato messo in una scuola in cima a una montagna. La scuola dava su una quantità di massi. Non c'erano più alberi. Si arrivava in cima alla montagna per una stradina tutta curve. Ed era divertente accelerare in curva. Sotto, gli abissi. Non guidavo, allora, ero un fratello bambino. Sono rimasto in quella scuola non a lungo, ma per almeno un lunghissimo anno. Guardavo dalla finestra. I massi. E quei piccoli abissi con la punta in giù, triangoli capovolti. Tutto quello che vedevo era capovolto. Tutto aveva la testa all'ingiù. Così i miei pensieri. Una volta mia sorella XX è venuta a trovarmi con una MG decappottabile. Accelerava in curva. Mi ha detto che era divertente. Mentre si toglieva i guanti con le dita tagliate. Ci siamo seduti su una pietra. Lei mi guardava con affetto. Non vedeva l'ora di andarsene. A quel tempo aveva vari fidanzati. Molti appuntamenti. E probabilmente, mentre era in

visita da me, una visita che del resto mi aveva promesso, doveva aver promesso a uno di loro un appuntamento alla stessa ora. Lei mi mette una mano sulla spalla. Durerà poco. A fine anno vengo a prenderti e torni a casa, dice. Circondati da tutte quelle pietre grigie acuminatae, sentivo che ci volevamo bene. Non c'era altro, nell'universo. Una casa dove sembrava che quella domenica tutti gli altri ragazzi dormissero, e anche gli uccelli, anche i corvi, anche le volpi, c'era una terribile aria di sonno, di sonno ultimo, perpetuo. Solo lei e io svegli. Sveglia il fratello. Sveglia la sorella XX. Era bella la sorella. Mentre ci volevamo bene, quel pomeriggio di domenica tra le pietre, sentivo che voleva bene al suo abbigliamento, che consisteva in una formidabile camicia a quadretti, da sport domenicale, da gentiluomo, con i bottoncini al colletto, le maniche tirate su fino al gomito, pantaloni attillati color palude, o autunno marcio, o foglia marcia, e mocassini color melanzana con una moneta nella mascherina. E anche un lieve braccialetto d'oro, con piccoli zaffiri rotondi. Anch'io, del resto, nonostante la prigionia nella casa in cima alla montagna, avevo una certa predilezione per le camicie. E quel giorno avevo soltanto una camicia azzurra, ben tagliata, pantaloni di velluto, quasi dello stesso colore di quelli della sorella XXX, non so perché mi capita di aggiungere delle X al suo nome, ne basterebbe una. Quindi scusatemi se ne aggiungo. Quasi dello stesso colore i pantaloni, solo più scuri, perché marrone e azzurro stanno bene insieme. I nostri colori, quelli dell'abbigliamento, e le nostre carnagioni, accanto alle pietre grigie, un po' fosche, formavano un bel quadretto. Fratello e sorella si amano. Avrebbero

potuto dire, se non fossero caduti nel loro sonno perpetuo, i miei compagni.

E invece, anche quel giorno, mia sorella XX mi spiava. Ecco cosa scriveva. È andata a trovare suo fratello nella scuola (e dice il nome della scuola, che io evito di riferirvi), era così triste, così infelice che lei ha avuto un nodo alla gola – avrebbe avuto un nodo alla gola, lei che soltanto pochi minuti dopo stava già scrivendo che Io, e lo scrivo con la maiuscola, ero triste, che avrei voluto morire. Che non resistevo più in quel luogo desolato. E lei dipinge e affabula su quel luogo desolato, per poter riferire della tristezza di suo fratello, e farne un luogo poetico. Perché desolazione e tristezza stanno bene insieme. Come penso che il nostro abbigliamento, almeno i colori, stessero bene insieme alle pietre. Senza peraltro menzionare una mia supposta tristezza. Ero triste quel giorno? No, non ero triste. Era l'unico giorno in cui non lo ero. Perché mia sorella è venuta a trovarmi. Perché accelerava in curva. Perché la sua MG stava bene in quel paesaggio. Perché mi ha dato l'impressione di non essere solo al mondo. L'impressione di esserlo l'avevo tutti i giorni in quella scuola in cima alla montagna. Devo ammetterlo, lassù mi sentivo solo. So che dirlo così potrebbe far sorridere. Ma ho sempre sentito che la solitudine è il male peggiore che si possa avere. L'ho detto a mia sorella, quel giorno. Lei diceva che la solitudine le piaceva. Intanto usciva tutte le sere, tornava tardi, con il rimmel sbavato. Io stavo sveglio per sentirla tornare. Tutti stavamo svegli per sentir tornare la signorina. A nessuno di noi piaceva che uscisse tanto.

Aveva sette anni più di me. Mentre le parlavo della solitudine, lei guardava lontano, verso le montagne

che attorniavano la nostra, guardava lontano, sembrava che cercasse una risposta nell'infinito, o nelle linee che formavano le cime delle montagne, che andavano scurendosi, perché era quasi sera, e il pomeriggio era passato con una rapidità sorprendente, più in fretta di tutti i pomeriggi dell'anno. Lei guardava, finché il suo sguardo pesante non cadde sulle lancette dell'orologio. Mentre le parlavo di solitudine, lei guardava l'orologio. Il suo orologio d'oro, un Longines piuttosto piatto. Così ho visto le grandi lancette dell'orologio proiettarsi sulla montagna di fronte, come una specie di Giudizio universale. Una lancetta a destra, l'altra quasi dritta segnavano l'ora del commiato. E quando una montagna comincia a segnare le ore, vuol dire che è veramente finita. Finito il tempo. Finito un tempo in cui fratello e sorella si volevano bene. Con i loro vestiti eleganti. C'è affinità tra gli abbigliamenti. Ho sempre avuto una grande comprensione per i suoi abiti. Per le sue scarpe. I guanti. E soprattutto le camicette. Quelle bianche. Un poco strette. I primi bottoni aperti. Quando raggiunsi l'età che lei aveva quel giorno, pur sentendo che la solitudine occupava tutti i miei pensieri, io tenevo molto a un cappotto blu. E in famiglia sapevano quanto mi era caro quel cappotto blu, fatto dal miglior sarto italiano, pensavano che fossi un ragazzo felice. Anche perché avevo la Mini Morris verde bottiglia. I vestiti sono stati la copertura morale per i vari delitti di tristezza, direbbero in un tribunale. Il fratello, che sono io, nascondeva quel terribile senso di solitudine dietro a un cappotto e alla Mini Morris. Mia sorella XX, non l'ho ancora detto, aveva qualcosa che non andava. Si divertiva meno di quel che ostentava.